

LA FALCE BIANCA

Di Graziano Turrini

Mancavano pochi minuti alle sette, quando Consuelo Romero Ibarra inseriva la chiave nel portoncino d'ingresso dell'abitazione di Yona Peretz. Si accorse che qualcosa non andava allorché, entrando, non lo trovò, come al solito, seduto al tavolo della cucina. Non c'erano tazze preparate, né profumo di caffè e pane caldo: la colazione del signore che lui, immancabilmente e metodicamente, si preparava da solo ogni mattina. Provò a chiamarlo, ma non ottenne nessuna risposta. Iniziò a salire le scale, sempre più preoccupata: sentiva l'ansia salirle dentro, sentiva che era successo qualcosa al "suo" professore. Bussò alla porta della camera, delicatamente. «Señor Yona, soy yo, Consuelo ...» La scostò leggermente, quel tanto che bastava per infilarci la testa dentro: «Todo bien, señor? Estaba preocupada y ...» E in quel momento lo vide: vide il suo corpo sul letto, vide la sua posizione scomposta, vide il sangue dappertutto, e capì che per il señor Yona Peretz non c'era più niente da fare.

Non si spaventò, non si mise a urlare, non svenne. Cadaveri ne aveva visti sin troppi prima di arrivare in Italia: nelle campagne di Ayacucho, nella baraccopoli di Miraflores, a Lima ... uomini e donne, sventrati, decapitati, squarciati, fatti a pezzi, ... Sapeva cos'era la Morte e aveva imparato a temerla e rispettarla. Non si fece prendere dal panico: si sedette sulla sedia a fianco del letto, tirò fuori il suo cellulare dalla tasca del grembiule e chiamò i Carabinieri. Poi, presa la mano di Yona Peretz, la strinse tra le proprie, e iniziò a pregare e piangere.

«Sveglia dormigliona!» le sussurrò. «Il caffè è pronto.» La baciò in fronte, scuotendola leggermente. Vide il sorriso che iniziava a disegnarsi sulla sua faccia e capì che lei non aveva nessuna intenzione di alzarsi. Le infilò la mano sotto la camicetta, alla ricerca di quei seni che gli avevano fatto dimenticare trent'anni di vedovanza e riscoprire l'amore. Lei si girò nel letto, offrendosi al contatto. «Com'è diventato audace e insaziabile il mio bel tenebroso...»

Lo squillo del telefono di servizio, sul comodino, interruppe qualsiasi progetto. Lesse il nome sul display, "Morosetti", e rispose, mettendo il vivavoce. «Agostino, spero per te che la questione sia importante, altrimenti ti mando in Barbagia a far compagnia a quel decerebrato di Torresan.»

La voce del brigadiere Morosetti gli fece capire che non era il caso di scherzare. «Purtroppo, la faccenda è seria, capitano. Abbiamo un morto ... un morto ammazzato.»

«Accidenti!» esclamò colpito. Poi, dopo un attimo di smarrimento, si riprese. «Dove?»

«Su a San Giorgio, capitano. Nelle casette bifamiliari appena fuori dal paese, quelle gialle, ha presente? ... La terza dalla strada, per l'esattezza.»

«Mhmm, ... e com'è la situazione?»

«Un macello, signore. C'è sangue dappertutto ... si sono proprio accaniti sul corpo.» Fece un respiro profondo. «In vita mia, capitano, non ho mai visto niente del genere.»

«Vabbè, Agostino, tranquillo. Adesso ci penso io ad avvisare la Procura e il medico legale. Tu chiama rinforzi, presidia la zona e non far passare nessuno. Arriviamo subito.»

Poi, rivolto alla compagna. «Tu cosa pensi di fare?»

Sara Bordiello, magistrato in servizio presso la Procura della Repubblica di Verona, guardò l'orologio. Era contenta di questa nuova relazione con il capitano Catalani: gli aveva fatto il filo, inutilmente, per parecchio tempo ma solo da pochi mesi era riuscita a far crollare il muro che lui si era costruito attorno dopo la perdita della moglie. Adesso, però, lo aveva "catturato" e per niente al mondo se lo sarebbe fatto scappare. «Tra un quarto d'ora termina la mia reperibilità.» Sorrise guardandolo malignamente. «Potrei non rispondere al telefono e lasciare il caso a quel coglione di Tremonti, che mi subentrerà in turno. Oppure, potrei rispondere e aiutare il mio orsetto a risolvere questa brutta storia...»

«E ... da cosa dipende questa decisione?»

Si avvicinò al suo viso, con uno sguardo languido. «Dal bacio che mi darai adesso ... e dalla promessa che mi farai subito dopo.»

Parcheggiarono nella piazzetta del piccolo borgo e si diressero a piedi verso il luogo dell'omicidio. All'ingresso della via trovarono Bettiol e Camparsi, la pattuglia che impediva l'accesso alla stradina. «Mi raccomando, Bettiol: fai passare solo il dottor Berardi, il medico legale, che arriverà a momenti.»

Il carabiniere scelto Alfonso Bettiol si portò la mano alla visiera. «Agli ordini, capitano.»

Il brigadiere Morosetti era sulla porta di casa che li stava aspettando. «Agostino, ti presento la dottoressa Bordiello: sarà la Pm che coordinerà le indagini.»

«Piacere dottoressa.»

Sara Bordiello prese subito in mano il comando delle operazioni. «Bene, brigadiere. Cosa sappiamo? Chi è il morto, innanzitutto ...»

Morosetti estrasse il suo taccuino. «Yona Peretz, di anni ottanta, origine ebrea e con doppia nazionalità. È in Italia da più di quarant'anni. Non ha mai conosciuto i suoi genitori - entrambi morti in un campo di concentramento nazista - e, poco dopo la nascita, viene affidato alla zia. Per un periodo vive in Francia, poi negli Stati Uniti e poi ancora in Francia, dove termina gli studi umanistici alla Sorbona. Infine, torna in Italia, a Roma, dove insegna Storia Contemporanea. Raggiunta l'età pensionabile si trasferisce quassù da noi: compra

questa bifamiliare e, in estate, ne affitta una parte mentre per il resto dell'anno la dà in uso gratuito al nipote, suo unico erede, dal momento che lui non ha moglie né figli.»

La Pm lo guardò stupita. «Come fa a sapere tutte queste cose?»

Il brigadiere Morosetti si esibì in un sorrisino compiaciuto. «Me le ha raccontate Consuelo, la donna delle pulizie che ha trovato il cadavere.»

«Ah, bene» intervenne il capitano Catalani. «E ... dov'è adesso questa Consuelo?»

«È in cucina, capitano, e non smette un attimo di piangere. Per il defunto, lei era qualcosa di più di una semplice donna di servizio: era molto attaccata al professore e non riesce a farsi una ragione di questa morte.» Li guardò entrambi per poi, rivolgendosi a Catalani, esternare una supplica. «È una brava ragazza, Consuelo, e ha sofferto molto. Ed è molto amica di mia moglie: se potessi avanzare un suggerimento, io farei venire qua Giovanna a prenderla, per portarla a casa mia.»

Catalani si girò verso la Pm, che con un cenno approvò. «Comunque, Agostino, dille che in mattinata passeremo a casa tua, per terminare l'interrogatorio. Intanto, in attesa della Scientifica e del dottor Berardi, noi entriamo a dare un'occhiata. Più tardi ci racconterai il resto.»

Il piano terra era composto da cucina, studio, soggiorno e bagno. Ebbero subito l'impressione che fosse passata un'orda di barbari: tutti gli sportelli spalancati, libri e cartelle sparsi sul pavimento, libreria ribaltata, poltrone e divano squarciati, cuscini strappati ... «Accidenti!» Esclamò il capitano Catalani. «Siamo di fronte a un'operazione certolina!»

«Già» confermò la dottoressa Borriello. «E chissà se hanno trovato quello che cercavano ...»

«E chissà cos'era che cercavano ...» concluse Catalani.

Passarono al piano superiore e sbirciarono attraverso la porta semiaperta: «Aveva ragione Morosetti. È proprio un macello!»

«Meglio se non entriamo, Attilio. Tra poco arriverà il medico con la Scientifica: ci penseranno loro a trarre le prime conclusioni. Per intanto andiamo in caserma: dobbiamo approfondire meglio chi fosse questo professore e poi cercare di capire chi potesse avercela con lui.»

L'interrogatorio di Consuelo Romero Ibarra non aveva dato altri elementi ma, perlomeno, suffragava l'ipotesi che non si trattasse di un semplice furto: la donna sosteneva che il professor Peretz non teneva in casa denaro, gioielli od oggetti di valore. A suo dire non mancava niente: anzi, tra quanto sparso sul pavimento della cucina avevano ritrovato anche il portafogli, con dentro ancora delle banconote. Sempre secondo lei, inoltre, il professore non aveva parenti a parte un nipote, discendente dalla linea di madre, tale Amos Cohen,

che viveva a Torino e che era molto legato al vecchio prozio. Al telefono l'ingegner Cohen aveva risposto che sarebbe partito immediatamente per arrivare a Verona in tarda serata: fissarono l'incontro per la mattinata seguente.

Il dottor Berardi, l'anatomopatologo, aveva fatto i salti mortali per fornire il referto a un'ora decente. Referto che situava la morte tra l'una e trenta e le tre di notte, e che adesso il capitano Catalani stava leggendo assieme alla Pm.

«Hai visto che scempio, Sara?» esclamò inorridito. «Ventidue coltellate...»

«Sì», continuò lei. «Prima gli hanno tagliato la gola e poi si sono scatenati sul corpo ...»

Rimasero in silenzio, a riflettere, qualche istante.

«È la conferma che non è stata una rapina ...»

«Di questo ne ero sicura anche prima: nessun ladro si accanisce in questa maniera sulla vittima. Sembra, piuttosto, una vendetta o qualcosa del genere.»

«Probabile. Ma a chi poteva aver fatto del male questo povero vecchio per meritare una fine del genere?»

Sara Borriello rimase pensierosa qualche istante. «Magari non adesso ... Forse in passato ... Chissà!»

«Vabbè», riprese il capitano Catalani. «Sia quel che sia, da qualche punto dobbiamo pur partire ...»

«Sì, hai ragione. È ancora presto per fare delle ipotesi. Domattina sentiremo il nipote, sperando che abbia da dirci qualcosa di interessante.» Poi, indicando oltre la vetrata dove altri agenti stavano guardando un monitor: «Con le telecamere come andiamo?»

«Eh, le telecamere!» esclamò Catalani. «Una ce n'è! Quella della banca: ed è a quasi mezzo chilometro dalla casa del professore! Comunque, Morosetti e Ferrati stanno visionando tutti i filmati annotando chiunque passasse da quelle parti da mezzanotte in avanti: magari qualcosa viene fuori da lì.»

«E, tra l'altro, dobbiamo ancora capire come hanno fatto a entrare...»

«Questo, forse, ce lo dirà la Scientifica. Così, a prima vista, mi sembra difficile che il professore abbia aperto a qualcuno e poi si sia buttato a letto per farsi pugnalare ...»

«E non abbiamo ancora trovato l'arma del delitto ...»

«Già» mugugnò il magistrato. «Comunque, io adesso vado in Pretura a imbastire la relazione e ci sentiamo più tardi. Per stasera, noi due cosa facciamo?»

«Forse è meglio se ognuno sta a casa propria. Io non so a che ora me la caverò con i filmati, e non voglio crearti aspettative gastronomiche che poi non saprei mantenere. Ho dato

appuntamento all'ingegner Cohen domattina alle nove in caserma: se sei d'accordo, possiamo trovarci qua.»

Amos Cohen si presentò, puntualissimo e impeccabilmente vestito, con i segni di chi non ha passato una buona notte. Quarant'anni, una moglie, due figli, e un'attività ben avviata nell'edilizia: i colleghi torinesi del capitano Catalani lo avevano descritto come persona perbene, conosciuta e stimata a livello cittadino. «Buongiorno, ingegnere», esordì Sara Borriello. «Innanzitutto le faccio le mie condoglianze e la ringrazio per essere stato così sollecito nel mettersi a nostra disposizione.»

Con l'espressione sinceramente contrita, Amos Cohen ringraziò. «Vedete, anche se eravamo solo lontani parenti, io volevo veramente bene a zio Yona. Io ero il suo unico nipote e, vi anticipo la risposta per evitare equivoci o sospetti, suo unico erede. Gli volevo bene perché sapevo che aveva sofferto molto: nacque a Roma nel '39 ma non aveva nemmeno due anni quando, per salvarlo, la sorella di sua madre lo prese e lo portò in Francia. I suoi genitori, invece, furono deportati a Mauthausen agli inizi del 1941. La nostra è una delle più antiche famiglie ebraiche residenti da generazioni in Italia, per cui il suo desiderio è sempre stato quello di tornarci a vivere. Zio Yona dovette aspettare un bel po': prima la Francia, poi la fuga negli Stati Uniti con la famiglia della zia, poi ancora in Francia, per terminare gli studi. Alla fine, siamo verso gli anni Ottanta, il ritorno a Roma e il nuovo lavoro: docente universitario. In pratica, la realizzazione del suo sogno. Povero zio, che fine che hai fatto!»

«A quanto ho capito, quindi, il professor Peretz viveva da solo ...»

«Sì, direi di sì, ... a parte Consuelo. Lei era una presenza costante e importante nella sua vita. E con lei aveva un rapporto particolare: l'aveva presa sotto la sua protezione, affidandole la gestione completa della casa. Consuelo per lui non era una semplice donna delle pulizie: cucinava, lavava, stirava, faceva la spesa, le commissioni burocratiche ... in pratica tutto quello che poteva servire. Ultimamente zio Yona era stanco: aveva viaggiato parecchio nella sua vita, in Argentina, Uruguay, Paraguay, ... e questo soprattutto dopo il rientro in Italia. Adesso sosteneva di non avere più forze, e di volersi riposare.» Fece una pausa: «Anche se ...»

«Anche se?» chiesero all'unisono i suoi interlocutori.

«Anche se», continuò l'ingegnere, «a pensarci bene, più che stanchezza sembrava appagamento ... come se sentisse di aver terminato il proprio compito, la propria missione ...»

Catalani e la dottoressa Borriello incrociarono, interessati, gli sguardi: pur non sapendo in che modo, entrambi percepirono che quella considerazione poteva aprire nuove ipotesi sulle quali indagare.

«Che lei sappia, aveva nemici?» riprese il capitano Catalani. «Nemici che lo odiassero così tanto da poterne voler la morte ...»

L'ingegner Cohen non ci pensò più di attimo: «Posso escluderlo nel modo più assoluto, capitano!» esclamò con vigore. «Non potrei nemmeno immaginare un qualcuno che potesse avercela con lo zio. Era una persona corretta e con l'animo fondamentalmente buono: a volte rigido con i propri principi, questo sì, ma se si poteva definire severo lo era più con sé stesso che con gli altri.» Scosse la testa: «No, capitano. Lo escludo proprio.»

«Benissimo», concluse la Pm. «Un'ultima cosa, ingegnere: se la sentirebbe di fare un salto con noi alla casa del professore per vedere se manca qualcosa?»

Anche su questo punto Amos Cohen non mostrò indecisione. «Se lo ritenete necessario, lo faccio volentieri. Vi anticipo, però, che potrei esservi di scarso aiuto in quanto, al contrario di Consuelo, mettevo raramente piede dentro la casa di zio Yona. Quando venivamo qui a Verona per passare qualche giorno, era sempre lui a essere ospite a casa nostra: mia moglie è una brava cuoca e zio Yona apprezzava molto la sua cucina. Per cui, ecco, ... da questo punto di vista credo che Consuelo sia la persona più indicata per darvi indicazioni o fornirvi elenchi di cose mancanti.»

«D'accordo, ingegnere» concluse la Pm alzandosi. «Allora le evitiamo questa triste e fastidiosa incombenza.» Poi, porgendo la mano per salutarlo: «Comunque, se le venisse in mente qualcosa che lei ritenesse utile per le indagini, non esiti a contattarci.»

Ricambiando la stretta di mano, Amos Cohen si fermò un attimo, concentrandosi su un ricordo. «Adesso che mi ci fa pensare, c'era in casa qualcosa di valore: o perlomeno, qualcosa che zio Yona considerava di valore. Era una cartella, un fascicolo di documenti, che lui conservava sottochiave nel cassetto più in basso della sua scrivania. Ricordo anche il colore, giallo paglierino, perché ne diede una identica anche a me, dicendomi di conservarla e di non aprirla, se non dopo la sua morte.» Sorrise, nel ricordare il fatto. «Me la consegnò tre o quattro estati fa ... una sera in cui eravamo noi due soli in casa: mia moglie era uscita con i bambini a mangiare il gelato, e zio Yona aveva tanto insistito perché rimanessi a fargli compagnia. Nell'affidarmela, mi disse che era importante, che era la storia della nostra famiglia, anzi, del nostro popolo, ... disse proprio così: del nostro popolo ... Mi mostrò dove avrebbe tenuto la sua copia e mi consegnò la mia, pregandomi di conservarla e di leggerla solo dopo la sua dipartita da questo mondo.» L'ingegnere sembrò perdersi in un passato lontanissimo. «Ad essere sincero, all'inizio ebbi come l'impressione di far parte di una cospirazione... Avete idea, vero? Agenti segreti, dossier misteriosi e faccende di questo tipo, di quelle cose, insomma, che si leggono nei romanzi gialli. Poi pensai che, probabilmente, quell'incartamento altro non era che il risultato dei suoi studi: zio Yona era uno storico, per cui ... Comunque, non gli diedi molta importanza, ma esaudii il suo desiderio e la misi in cassaforte, come fosse davvero qualcosa di prezioso. Deve essere ancora là, perché da allora non l'ho più toccata: avevo completamente rimosso questa storia. Però, adesso che

l'abbiamo riesumata, mi torna in mente tutto e posso darvi un altro particolare perché zio Yona aveva scritto a mano su entrambe le copie, con un pennarello nero a punta larga, anche una specie di titolo, o almeno questo fu ciò che io allora pensai: La falce bianca.»

Sara Borriello guardò il capitano Catalani. «Cosa ne pensi?»

«Mah, cosa dire?» rispose lui. «Dal titolo potrebbe essere anche una semplice raccolta di poesie oppure lo spunto per qualcosa di interessante. In ogni caso, la prima cosa da fare è verificare se la troviamo oppure se è tra gli oggetti scomparsi.» Sollevò la cornetta dell'interfono e chiamò il suo braccio destro. «Agostino, prepara l'auto che andiamo a fare un sopralluogo.» Poi, rivolto al magistrato: «Nel frattempo un paio di miei uomini potrebbero andar avanti con la visione dei filmati delle telecamere ...»

«Sì» rispose lei. «Buona idea. E nel pomeriggio mi aggiorni.» Quindi, rivolgendosi all'ingegner Cohen: «Per adesso non posso che ringraziarla per la sua disponibilità. La pregherei, comunque, di non lasciare la città perché potremmo aver ancora bisogno di lei.»

«No, dottoressa, non ci pensavo nemmeno. Dovrò seguire le pratiche, organizzare il funerale e cose di questo tipo, per cui nei prossimi giorni pensavo di stabilirmi nella casa a fianco, quella che d'estate zio Yona affittava ai turisti, solitamente dal primo di luglio a Ferragosto. Chiederò a Consuelo, che sicuramente avrà l'elenco delle prenotazioni, ma penso proprio che non ci siano problemi. Nel pomeriggio verrà anche mia moglie, per darmi una mano.» Si interruppe un attimo. «Anzi, stavo pensando che, se vi può servire, potrei far portare da Torino l'incartamento che mi aveva consegnato lo zio: che troviate o no l'originale, forse è meglio dare un'occhiata anche alla mia copia.»

«Grazie mille, ingegnere» gli rispose Sara Borriello. «Non osavo chiederlo, ma sono sicura che, in ogni caso, ci potrà far risparmiare del tempo.»

Il sopralluogo alla casa di Yona Peretz, alla ricerca della cartella, si era rivelato un buco nell'acqua: non avevano trovato niente però l'ultimo cassetto della scrivania – dove, secondo il nipote, il professore conservava le cose importanti – era stato forzato e risultava vuoto. Tornando verso il paese, il brigadiere Morosetti concluse il suo discorso: «Però questo, capitano, non prova niente dal momento che anche gli altri sono stati scassinati ...»

«È vero, Agostino. Non ci dice che cercassero proprio quello ma, almeno, abbiamo la conferma che questa benedetta cartella in casa non c'è. A proposito, passiamo prima da casa tua a fare due chiacchiere con la vostra amica Consuelo: voglio vedere se ci ha preparato l'elenco dei turisti che il professore ha ospitato quest'estate.»

Furono interrotti da una telefonata. «Buon pomeriggio, capitano. Sono il tenente Tollino, della Scientifica. Adesso sto preparando il rapporto e probabilmente domattina, anche se è domenica, l'avrà sul suo tavolo. Volevo però anticiparle la risposta a quello che mi aveva

chiesto: le finestre della casa erano chiuse e sulla porta d'ingresso non risultano segni di forzatura ...»

«Quindi?»

«Quindi, capitano, le probabilità che avessero una copia delle chiavi sono altissime.»

«Beh», rifletté a voce alta Catalani, «forse questo ci semplifica il quadro. Ah, un'altra cosa, Tollino: perché parla al plurale? Cosa avete trovato?»

«Abbiamo individuato quattro serie di impronte digitali: le più numerose corrispondono al morto e, probabilmente, alla donna di servizio. Delle altre due non abbiamo riscontri, ma solo una persona è entrata anche in camera da letto. C'è anche una parziale impronta della scarpa: da uomo, suola in cuoio, numero quarantuno o quarantadue. Non siamo riusciti a risalire alla marca. Per la dinamica che abbiamo ricostruito, quasi sicuramente l'assassino si è imbrattato di sangue: con certezza le scarpe ma, molto probabilmente, qualche schizzo è finito anche sui vestiti. E questo, per adesso, è tutto.»

«La ringrazio, tenente. Ci è stato davvero molto utile.»

«Agli ordini, signore.»

Più tardi, arrivati in caserma, Catalani chiamò il suo vice. «Cesare, come siamo messi con la visione delle telecamere?»

Il maresciallo Cesare Ferrati entrò nell'ufficio del suo superiore con un breve elenco. «Poca roba, capitano.» Si sedette e si mise a leggere davanti a Catalani. «In tutta la fascia oraria che ci può interessare - cioè tra le undici di sera e le quattro del mattino - la telecamera della banca ha registrato il passaggio di sole sette vetture. Abbiamo già verificato le prime sei: questi sono i nomi e i rispettivi alibi.» Si misero a guardarli assieme. «Le Panda sono di due fratelli, i Faustino, che abitano lì vicino: entrambi ferrovieri ed entrambi stavano andando al lavoro perché questa settimana hanno il turno di notte. Confermato dal loro caporeparto. Vanno sempre con due auto perché tra loro non si possono nemmeno vedere. La terza, la Punto, è di un'infermiera, Carla Trottoli, la quale, invece, tornava a casa perché aveva appena finito all'ospedale. La quarta, l'Audi scura, è del dottor Beghini: visita urgente a casa di Maria Marchesini, che ha avuto una colica renale. La signora Marchesini è la nonna dell'appuntato Camparsi, che conferma il fatto. La quinta auto è di Giorgio Brunelli, il camionista: stava andando in deposito a caricare e sarebbe partito un'ora dopo. La sesta, la Rover, è di quel disgraziato di Stefano Foresti, il figlio del Sindaco: era appena tornato dalla discoteca, ubriaco come al solito...»

«Come fai a saperlo?» chiese il capitano.

«Me l'ha confermato quel pover'uomo del dottor Foresti, che non si merita certo un figlio del genere. Quando l'ho contattato mi ha detto che il rampollo era ancora a letto perché era rientrato quasi alle tre di notte. Comunque, per quanto disgraziato, non penso proprio che sia un assassino. E, tra l'altro, i tempi coincidono con la testimonianza del padre.»

«Quindi, dobbiamo puntare tutto sulla settima auto. Se me l'hai tenuta per ultima, significa che è la più interessante. Di chi si tratta?»

Il maresciallo Ferrati si sistemò sulla sedia. «Qua cominciano i problemi, capitano. Della settima auto, una Mercedes GLE nera, sono stati registrati due passaggi: uno alle 1.36, in direzione nord, cioè verso la casa del professore, e uno alle 4.15, in direzione sud. Abbiamo la targa ma non il nome del proprietario o di chi la guidava.»

Il capitano Catalani lo guardò stupito. «Per quale motivo?»

«Perché è tedesca, capitano! BA KL 8136.»

«Tempo un paio d'ore e sapremo di chi si tratta.» Seduto davanti alla scrivania di Sara Borriello, Catalani aveva appena terminato di riferire i risultati ai quali erano arrivati e la Pm si era subito messa in moto. «Anche se», continuò, «forse c'è un sistema più rapido per saperlo. La ragazza peruviana, la... come si chiama? Consuelo, ecco, ...è ancora a casa del tuo brigadiere?»

«Credo proprio di sì» rispose Catalani.

«Allora chiamala, e poi passami la telefonata.»

«Buongiorno Consuelo, come sta? Meglio vero? Bene, bene, rimanga pure lì tranquilla. Volevo solo farle un paio di domande, per vedere se per caso si fosse ricordata alcuni particolari che ci potrebbero aiutare. Per esempio, tra gli ospiti del professore di quest'anno, c'è qualcuno che avesse una Mercedes nera, di grossa cilindrata, tipo un Suv?»

Consuelo non perse troppo tempo a pensarci. «Certo!» rispose prontamente. «Il signor Heinrich Torres. Oh, una cara persona! Lui, ma anche sua moglie, la signora Viveka. E le due bambine, poi, Thora e Greta: due angioletti meravigliosi. È il terzo anno consecutivo che il signor Torres viene da noi: si trova bene perché il posto è tranquillo e lontano dalla confusione ma, nello stesso tempo, vicino al lago e a tutte le attrazioni che possono interessare ai bambini.»

«Per caso, Consuelo, si ricorda le date di quest'anno?»

«Le controllo subito». Aprì la borsetta e tirò fuori la sua agenda. «Dunque, ecco qua ... sono arrivati giovedì 25 luglio e sono partiti domenica 4 agosto. Il signor Torres, con il professore aveva un rapporto particolare: più d'una volta li ho trovati in veranda a ridere e chiacchierare assieme. Ma, perché mi fa queste domande? Gli è successo qualcosa?»

Sara Borriello cercò di sdrammatizzare. «No, Consuelo, no: era una semplice curiosità per cercare di capire meglio il rapporto che il professore aveva con i suoi ospiti.»

«Ah, beh, con il signor Torres, come dicevo prima, era sicuramente particolare: oltre a me, lui era l'unica persona alla quale il professore aveva dato anche le chiavi di casa sua.»

Chiusa la telefonata, i due investigatori si guardarono. «Sembra che le tessere del puzzle comincino a incastrarsi ...»

«Sì» continuò il magistrato. «Manca solo da capire il movente.»

«Sai Sara, soprattutto dopo gli accenni fatti ieri dal nipote, penso proprio che la spiegazione sia in quelle carte che sono sparite.»

«Quando pensi di poterle avere?»

«Mah! Se l'ingegnere è di parola dovrebbero arrivare prima di sera, con la moglie.»

«Ok. Appena le hai in mano, fammele avere: non vedo l'ora di sapere di cosa si tratti.»

«D'accordo. Allora io torno in caserma ...»

«E io comincio a preparare la documentazione per la rogatoria internazionale. Mando via subito la pratica, ma penso che prima di lunedì non avremo nessuna risposta.»

Salutandola, le sollevò il mento con due dita, e le diede un fugace bacio sulle labbra. «Buon lavoro, allora. E ... stasera ceniamo assieme?»

Lo guardò con occhi maliziosi. «Solo cena o ... anche tutto il resto?»

Lui ricambiò la sfida: «Pensavo a un ghiotto e stimolante prosciutto e melone, per cui ...anche tutto il resto, ovviamente!»

A mandar all'aria i loro piani ci pensò, ancora una volta, il brigadiere Morosetti. Alle nove meno un quarto - mentre le rosee fette del Parma erano appena state sistemate sui bianchi spicchi di frutta, e una bottiglia di Ribolla Gialla, da poco stappata, faceva bella mostra di sé sulla tavola - interruppe il loro idillio con una telefonata. «Capitano, scusi il disturbo ma è appena passato dalla caserma l'ingegner Cohen, portando il plico che stavate aspettando. Cosa devo farne?»

«Aprilo, Agostino, e guarda quante pagine sono.»

Il brigadiere eseguì e, dopo una rapida sbirciata: «Una cinquantina, capitano.»

«Bene. Allora fanne due copie: una la tieni tu e cominci a darci un'occhiata, e le altre due le porti subito qua da me.»

«Che intenzioni hai?» gli chiese Sara Borriello.

«Beh, intanto, aspettando Morosetti possiamo cominciare mangiare questa delizia. Poi, appena arriva, ci mettiamo a leggere: sono troppo curioso di sapere cosa contengono quelle carte.»

Avevano terminato la lettura verso le tre di notte, scambiandosi commenti e ipotesi in continuazione e il quadro, ai loro occhi, era ormai chiaro. Avevano trovato quello che cercavano – il legame tra Heinrich Torres e il professor Peretz – e anche il possibile movente. Poi erano crollati entrambi, vinti dal sonno e dalla stanchezza.

Fu Sara la prima a svegliarsi, che non erano ancora le otto di mattina. Cominciò ad accarezzarlo tra i capelli. «Dai orsetto, apri gli occhi, che ho bisogno di un buon caffè. Sarà una lunga mattinata, ma dobbiamo battere il ferro finché è caldo ...»

Attilio Catalani si stiracchiò. «Cosa pensi di fare?»

«Devo correre in Procura, trovare un interprete e cominciare a telefonare in Germania per tirar giù dal letto i colleghi tedeschi: devono mettere il sale sulla coda all'uccellino, prima che scappi. Nel frattempo, invierò loro anche questi documenti, con le mie considerazioni e la richiesta di trovarmi gli anelli mancanti...»

«E cioè?»

«Il sangue del professore sulle scarpe e nell'auto: gli assassini non lo sanno, ma per quanto uno provi a pulire, rimane sempre qualche traccia. E poi, devono anche cercare di ricostruire i movimenti del sospettato la notte dell'omicidio, in modo da avere la panoramica completa di quello che è successo.»

«C'è una cosa, però, che ancora non mi è chiara: perché ha aspettato tutti questi anni? E perché, ad esempio, non l'ha fatto una settimana prima, quando erano ancora qua in vacanza?»

«Mah!? Questo, forse, ce lo dirà Heinrich Torres, quando riusciremo a interrogarlo...»

Gli ultimi quattro giorni erano stati frenetici. Due viaggi a Bamberg, per gli interrogatori assieme alla Polizia tedesca, e relazioni su relazioni da scrivere, dalla mattina fino a notte fonda, ... Sara Borriello e il capitano Catalani erano proprio stremati. Comunque, quando videro entrare nell'ufficio Amos Cohen, con l'espressione sollevata per aver ottenuto di celebrare il funerale in così breve tempo, capirono che era stata messa la parola fine, seppur dolorosamente, a quella triste vicenda. Gli rinnovarono le condoglianze.

«Vi ringrazio» rispose l'ingegnere, «anche per aver partecipato alla funzione.»

«Dovere. Ma si sieda, la prego» continuò il magistrato, «perché è arrivato il momento che anche lei sappia come sono andate le cose.» E Sara Borriello iniziò il racconto.

«L'assassino di suo zio si chiama Heinrich Torres, di nazionalità tedesca: è stato l'ultimo ospite di Yona Peretz. Ha confessato e attualmente è detenuto nel carcere di Bamberg, cittadina dove risiede con la famiglia. Stiamo istruendo la pratica per il processo che, presumibilmente, si svolgerà in Italia.»

«Questo mi solleva, ma non mi consola» pronunciò amaramente il nipote. «Perché prendersela con zio Yona? A quanto ne so, erano molto legati ...»

«Sì, è vero, almeno finché questo Torres non ha scoperto che ... Ma andiamo con ordine. La storia parte da lontano, ed esattamente nel 1943 quando un tale Günther Weiss, di grado Hauptsturmführer, cioè capitano delle SS, comincia a sentire l'odore della sconfitta e - come altre migliaia di ufficiali nazisti - fugge in Sudamerica portando con sé una parte dei beni sequestrati agli ebrei. In Argentina cambia nome in Gonzalo Torres, si ricostruisce una vita, sposa Adelina Hernanes e due anni dopo ha un figlio: Alberto Torres Hernanes. Alberto, che nasce a Buenos Aires, viene allevato nella comunità tedesca che i nazisti avevano ricostituito in quel Paese. All'età di trent'anni, però, e siamo alla fine degli anni '70, sente il desiderio di tornare nella patria che, per ovvi motivi, non aveva mai conosciuto, e va in Germania. Qui si sistema e sposa Helga Braun, dalla quale ha, nel giro di un paio d'anni, due figli: Heinrich, nato nel 1979, e Britta, nata nel 1980.»

«Heinrich ...» si inserì, stupito, l'ingegnere, «...lo stesso Heinrich che ha ucciso mio zio?»

«Sì», rispose il magistrato, «proprio Heinrich Torres!»

«Ma ... perché?»

«Adesso ci arrivo, ingegnere, anche se quello che le dirò getterà una luce diversa sul ricordo di Yona Peretz. Lei avrà sicuramente sentito parlare di Simon Wiesenthal, vero?»

«Sì, certo: il cacciatore di nazisti.»

«Esatto. E il Centro da lui fondato ha operato proprio in questo senso: rintracciare i nazisti fuggiti in Sudamerica con i beni del vostro popolo, per denunciarli e sottoporli a regolare, anche se tardivo, processo. Parallelamente al Centro Wiesenthal, però, per un certo periodo operò anche un'altra associazione, che potremmo definire "segreta" perché non agiva certo alla luce del sole: il suo nome era "La Falce Bianca" e l'obiettivo dei suoi membri era pur sempre quello di rintracciare i nazisti, ma non per assicurarli alla giustizia e denunciarli pubblicamente ...»

«Cioè ... mi scusi dottoressa, ma non capisco ...»

«"La Falce Bianca" riteneva che il processo e l'eventuale carcere non fossero sufficienti per quei criminali che si erano macchiati di innominabili nefandezze e atrocità contro il vostro popolo ... e li eliminava fisicamente.»

Amos Cohen sbiancò in viso. «Li ... li uccideva?»

«Sì, ingegnere: li uccideva e, spesso, faceva sparire i corpi. Altre volte, invece, li lasciava in bella mostra, per monito agli altri nazisti ancora vivi, in modo che sentissero sul collo il fiato dei loro persecutori.»

Ci fu un attimo di silenzio, durante il quale nessuno dei tre parlò. Poi, Amos Cohen prese il coraggio di chiedere: «Ecco cos'era il dossier che mi aveva lasciato zio Yona! Ma lui ... che ruolo aveva in tutto questo? Non era un semplice studioso, vero?»

«Purtroppo, no, ingegnere. A quanto ne sappiamo il professore ha partecipato attivamente all'eliminazione di almeno undici nazisti, tra i quali anche Günther Weiss - alias Gonzalo Torres - e suo figlio Alberto Torres Hernanes. Nel 1982 Alberto organizzò un viaggio in Argentina: voleva mostrare al padre i due nipotini, Heinrich e Britta, nati in Germania. La sera del 16 agosto, mentre erano tutti a tavola, ricevettero la visita della Falce Bianca: i quattro uomini del commando, tra i quali anche Yona Peretz, uccisero Günther Weiss e, per errore, anche il figlio Alberto che si era trovato sulla linea di tiro delle pistole. Risparmiarono le donne e i due bambini ... Il piccolo Heinrich, probabilmente senza capire cosa stesse succedendo - dal momento che aveva solo due anni - vide morire sotto i propri occhi il padre e anche il nonno, che aveva appena conosciuto.»

Un'altra pausa di imbarazzato silenzio calò sulla stanza. L'ingegnere fu il primo a riprendere la parola. «Ma ... come ha fatto Heinrich a collegare zio Yona a quell'episodio? Era troppo piccolo per poterlo riconoscere ...»

«Una serie di sfortunate coincidenze» gli rispose il capitano. «Coincidenze che lo portarono, tre anni fa, a prenotare la casa vacanza di Yona Peretz a nome della moglie, senza pertanto dare il modo a suo zio di poterlo riconoscere come un discendente dei Torres. E coincidenze che fecero trovare a Heinrich la cartellina con dentro tutti i documenti della Falce Bianca. Due giorni prima del ritorno in Germania, venerdì 2 agosto, era entrato in casa di Yona per chiedere del sale. L'anziano proprietario non c'era per cui Heinrich - per la confidenza ormai acquisita con il proprietario - si era permesso di andare direttamente verso la cucina. Passando per il salotto, era stato attratto da una voluminosa cartella appoggiata su di una scrivania. Il titolo, "La Falce Bianca", lo aveva fatto sobbalzare perché gli ricordava i racconti della nonna e della madre quando parlavano dell'uccisione dei loro cari. Era immediatamente uscito di casa e poi, verificato che Yona non fosse nelle vicinanze, era rientrato filmando tutto il contenuto. Tornato in Germania, aveva visionato tutto e presa la decisione: il vecchio ebreo doveva morire! Tenendo la moglie all'oscuro, organizzò il viaggio partendo da Bamberg la sera del giovedì 15 agosto e arrivò in Italia verso le tre del

mattino. Entrò in casa di Yona Peretz senza difficoltà perché aveva una copia delle chiavi: compì l'omicidio, accanendosi sul corpo, e poi si mise a cercare la cartella, per portarla con sé in Germania. Quindi, mise tutto sottosopra, per depistare le indagini, e ripartì verso casa.»

«E adesso?»

«Adesso è tutto finito, ingegnere. La Falce Bianca non esiste più perché non esistono più i nazisti e, quelli ancora vivi, sono ormai troppo vecchi per poter pagare qualsiasi colpa.» Sara Borriello sospirò. «Adesso è il momento di credere in un futuro migliore, nella speranza che gli insegnamenti della Storia non vengano mai dimenticati.»